

C. A. Mangieri

“e sua nazione sarà tra feltro e feltro” (If. I 105)

Estratto da: C. A. Mangieri, *Dante e gli alter ego. Studi sul ‘Purgatorio’*,

Paolo Loffredo/Iniziativa Editoriali, Napoli, 2016, pp. 192-196.

(La numerazione di pagine e note diverge da quella del volume edito)

8. A questa Giustizia Divina è sottoposto il decorso escatologico del genere umano, dunque pure il razionalismo filosofico che ha consigliato il Protagonista nella «selva oscura» (Stoicismo), e ancora il razionalismo filosofico che ha sospinto lo stesso fino al livello della Lupa (Platonismo et alii), e infine il razionalismo filosofico che gli ha consentito di superare la Lupa per raggiungere la prima e la seconda felicità terrena, seppure tramite la riconversione cristiana e i commenti cattolici. Questi razionalismi di base hanno agito in armonia con l'intento provvidenziale mirante a salvarlo (If. II 61-9) e ad avviarlo verso una «miglior soglia» (Pg. XXI 69), sicché si sono resi degni di una remunerazione difatto assegnata a Zenone, a Platone e ad Aristotele, che sono collocati nella vaga luce del Limbo. Se mi si chiedesse se sarebbe stato possibile mettere Aristotele accanto al Protagonista, al posto di Virgilio, dovrei rispondere negativamente, perché Dante non avrebbe potuto piegare lo Stagirita a una scala di livelli interpretativi differenti. Virgilio non simboleggia il Peripatetismo come filosofia integrale bensì il raziocinio peripatetico consentaneo alla permeabilità dell'intelletto dantesco e limitato al raggio d'azione etico-fisico, dunque privo della parte metafisica. Invece lo Stagirita avrebbe dovuto simboleggiare la totalità tecnico-pratico-teoretica del proprio sistema filosofico: ma Dante considera degna della vetta edenica soltanto la parte metafisica dell'indirizzo teoretico, previa depurazione cattolica, e reputa la parte etico-fisica appena degna di vederne il confine a bocca chiusa (cfr. Pg. XXVII 139-42; XXIX 55-7), grazie al fatto che sia servita come base alla parte metafisica¹. Poiché la parte metafisica depurata (ovvero 'tomisticizzata') è l'unica degna di essere presente simbolicamente tra il Letè e l'Eunoè, i differenti indirizzi filosofici (il pratico e il teoretico) hanno dovuto essere rappresentati da due simboli differenti, dei quali Virgilio è quello meno perfetto, destinato a tacere dopo il canto XXVII e a fermarsi dinanzi al Letè. Ma non è tutto, perché Virgilio rappresenta altresì un raziocinio aristotelico pervenuto all'intelletto dantesco attraverso interpreti differenti e successivi (Averrois, Avicenna, Alberto Magno, Tommaso d'Aquino, che sarebbero i principali), sicché il suo contenuto filosofico può subire oscillamenti interpretativi che Aristotele in persona non avrebbe potuto tollerare. Con Aristotele come guida oltremontana sarebbe risultata anacronistica la distinzione tra Peripatetismo averroistico e Peripatetismo tomistico, qualità che giocano un ruolo importantissimo nel processo perfezionativo sperimentato dal poeta.

Qualcosa di analogo si può dire circa la presenza di Zenone al posto di Catone. Infatti, neppure l'Uticense simboleggia lo Stoicismo come filosofia, giacché egli configura l'intellettualismo stoico posseduto esclusivamente da Dante, in un determinato periodo della gioventù e nell'ambito di un processo perfezionativo che trova corrispondenze nella biografia del

1 Le imperfezioni della parte etico-fisica rispetto alla parte metafisica della filosofia aristotelica sono suggerite in un paio di luoghi del *Convivio*, come II iii 4: «Ancora credette (= Aristotele) che lo cielo del Sole fosse immediato con quello de la Luna, cioè secondo a noi. E questa sua sentenza così erronea può vedere chi vuole nel secondo De Celo et Mundo, ch'è nel secondo de' libri naturali (= Fisica). Veramente elli di ciò si scusa nel duodecimo de la Metafisica, dove mostra bene sé avere seguito pur l'altrui sentenza là dove d'astrologia li convenne parlare». Un altro luogo è II iv 3: «Furono certi filosofi, de' quali pare essere Aristotile ne la sua Metafisica (avvegna che nel primo di Cielo incidentalmente paia sentire altrimenti), che credettero solamente essere tante queste (= Intelligenze Motrici), quante circolazioni fossero ne li cieli». Si badi alla precisazione relativa al *De coelo*: non è una interpolazione dei copisti, ma una trovata dantesca rivolta a suggerire le divergenze razionali del trattato rispetto al resto, e con ciò anche il diverso grado di 'perfezione' esistente tra l'Aristotele etico-fisico e l'Aristotele metafisico; il quale ultimo, forse per non aver sostenuto esplicitamente l'immortalità dell'anima, nell'Eden (ossia nel *Paradiso*) è sostituito da un miscuglio filosofico-teologico tomistico.

Romano, ma non in quella del Greco. Catone non condivide con Dante soltanto il razionalismo stoico, ma pure l'idea repubblicana, il carattere intransigente, l'amore per la patria, la fluttuante relazione con la donna amata (Marzia materiale per l'uno, Beatrice spirituale per l'altro) e, finalmente, l'esilio accettato più o meno volontariamente, ma avvertito come immeritato da entrambi. Si può dire che la scelta di Catone sia stata per Dante quasi coatta in quanto nessun altro personaggio storico avrebbe posseduto i requisiti dell'*alterego* desiderato. Va pure rilevato che se l'immissione di Catone propone un'analogia operativa, non si può dire lo stesso per l'immissione di Virgilio. Virgilio è una figura di archetipo assai limitata, perché tra lui e Dante non ci sono state le analogie tipiche dell'*alterego* totale (lo chiamo così, per distinguerlo dall'*alterego* parziale). Dante ha avuto in comune con Virgilio solo il razionalismo filosofico che, partendo dall'Epicureismo professato nell'adolescenza, è approdato, attraverso lo Stoicismo e il Platonismo, nell'Aristotelismo etico-fisico². Quasi rispecchiando la mistura filosofica virgiliana, dunque, nella cronologia autobiografica della *Commedia* l'intellettualismo storico dantesco può aver combaciato con quello storico virgiliano più esattamente tra il 1305 e il 1309, periodo in cui entrambi si mostrano di politica imperiale e di idee etico-religiose 'quasi cattoliche' (anche in grazia dell'ecloga IV). Questo periodo cronologico ha avuto per Dante grandi conseguenze in quanto gli ha permesso di individuare i propri difetti intellettuali, di comprendere l'utilità della monarchia universale e di accettare il ruolo escatologico della religione cristiana. Tuttavia non bisogna credere che il nuovo intellettualismo sia pervenuto a Dante in un batter d'occhio, durante una visione onirica notturna: al contrario, il cambio di intellettualismo è stato il frutto di un lungo ragionamento cominciato già dopo qualche anno di esilio e attuato col dissociarsi dalla «compagnia malvagia e scempia». Con quest'azione, il poeta ha rigettato il Guelfismo e ha bocciato il Ghibellinismo, il quale non va confuso con la Monarchia Universale intesa da Dante: infatti, non senza ragione porta il pio Arrigo VII in Paradiso e mette nell'Inferno l'eretico Federico II, né senza scopo egli lascia dire da Giustiniano:

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
sott'altro segno, ché mal segue quello
sempre chi la giustizia e lui diparte. (*Pd.* VI 103-105)

Prima di accogliere l'idea della Monarchia Universale, Dante ha dovuto esaminare la necessità di questo sistema governativo nei confronti della società italiana quale erede storica di quella romana. Onde *Mon.* II ii 2-3:

Admirabar equidem aliquando Romanum populum in orbe terrarum sine ulla resistentia
fuisse prefectum, cum, tantum superficialiter intuens, illum nullo iure sed armorum tantummodo
violentia obtinuisse arbitrabar. Sed postquam medullitus oculos mentis infixi et per efficacissima

2 Dante sapeva che Virgilio adolescente fosse stato seguace della dottrina epicurea, assimilata nello studio partenopeo del filosofo greco Sirone, stando a T.C. Donato, *Vita virgiliana* XIX: «[Vergilius] audivit a Syrone praecepta Epicuri; cuius doctrinae socium habuit Varium». Nel Medioevo lo si evinceva anche dalle strofe V-VIII del *Catalepton*, che secondo Donato sarebbe lavoro giovanile di Virgilio; e ancora da *Georgiche* IV 563-66, dove Virgilio ricorda il soggiorno nella «dulcis Parthenope». Più tardi, il Pietolano si è rivolto a una sorta di Platonismo stoicizzato o Stoicismo platonizzato, introdotto da Cicerone e divenuto tipico della scuola filosofica romana. Quanto ad Aristotele, bisogna dire che ha fatto poca presa sull'intelletto virgiliano, forse perché gli è parso troppo logico e meno idealistico di Platone nella parte metafisica: probabilmente, per questa ragione Virgilio dantesco ha ricevuto un simbolismo soltanto etico-fisico. La mistura filosofica utilizzata da Virgilio negli scritti è stata notata già nell'antichità, come testimonia la stessa *Vita virgiliana*: «Quamvis diversorum philosophorum opiniones libris suis inseruisse, de animo maxime, videatur, ipse tamen fuit academicus, nam Platonis sententias omnibus aliis praetulit». Nell'*Eneide* si scorgono tracce di tutte le suddette filosofie: l'Epicureismo nella vicenda di Enea e Didone, che la Chiesa medievale, dando retta all'interpretazione puritana di Aurelio Agostino, di Fulgenzio, di Bernardo Silvestre e di Giovanni di Salisbury, ha dannato come esempio di voluttà epicurea (sull'argomento vd. D. Comparetti, *Virgilio nel Medioevo*, Livorno, Vigo, 1872, cap. VIII; A. Rostagni, *Virgilio minore. Saggio sullo svolgimento della poesia virgiliana*, Roma, E.D.S.E.L., 1961, cap. VII; M. Desmond, *Reading Dido: gender, textuality, and the medieval Aeneid*, Minneapolis, University of Minnesota Press, 1994, pp. 74-98). Lo Stoicismo, il Platonismo e l'Aristotelismo si palesano nell'elaborazione etico-fisico-metafisica generale del poema virgiliano.

signa divinam providentiam hoc effecisse cognovi, admiratione decente, derisiva quedam supervenit despectio, cum gentes noverim contra Romani populi preheminentiam fremuisse, cum videam populos vana meditantes, ut ipse solebam, cum insuper doleam reges et principes in hoc unico concordantes, ut adversentur Domino suo et Uncto suo, Romano principi³.

L'avvento del Peripatetismo, avicennistico o averroistico che pur fosse in partenza, e una lettura approfondita dei classici latini favorevoli all'Impero, dai quali Dante evinceva spunti ripiegabili a proprio uso e consumo, sono stati gli spianatori di questa nuova strada intellettuale. Tutto ciò ha contribuito al ravvedimento politico-religioso di Dante, il quale, a un certo punto dei suoi studi autonomi, ha maturato la convinzione che la venuta del Messia e la costituzione dell'Impero Romano abbiano fatto parte della stessa predestinazione divina; anzi, ha concluso che l'Impero Romano sia stato reso possibile proprio dalla venuta del Messia, affinché vi fosse pace universale nel tempo di Avvento. In verità, per Dante non è stata tanto questione di 'Impero' quanto di 'Roma',

la quale e 'l quale, a voler dir lo vero,
fu stabilita per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero. (*If.* II 22-24)

Ci furono molti Imperi, ma una sola Roma: «Romanus populus cunctis athletizantibus pro imperio mundi prevaluit», scrive Dante in *Mon.* II viii 15, dopo aver elencato alcuni Imperi del mondo antico. Per il richiamo di Roma egli è tornato nelle file della «buona e vera religione» e s'è piegato a osannare un imperatore straniero, il quale aveva preso la Corona di Ferro con l'intenzione di portare pace e giustizia nel Giardino dell'Impero: era un segugio divinamente predestinato, un Veltro.

Questi non ciberà terra né peltro,
ma sapienza, amore e virtute,
e sua nazione sarà tra feltro e feltro. (*If.* I 103-105)

L'espressione «tra feltro e feltro» ha dato molto filo da torcere agli studiosi, però diventa di facile comprensione se la si legge avendo davanti agli occhi della mente la scena dell'assassinio di Alberto I d'Asburgo («Alberto tedesco», *Pg.* VI 97), verificatasi il primo maggio 1308: quattro cavalieri (il nipote *ex fratre*, Giovanni di Boemia, con altri tre Principi congiurati) assaliscono l'imperatore e lo uccidono in sella a colpi di spada, tra Baden e Rheinfelden⁴. Questa scena di violenza regicida fu subito divulgata in tutto il Sacro Romano Impero Germanico⁵, io sono certo che ad essa abbia inteso alludere Dante in *If.* I 105; anzi, ne scorgo testimonianza sia nel fatto che egli ha collocato l'invettiva purgatoriale contro Alberto I d'Asburgo (*Pg.* VI 91 sgg.) entro una cornice cavalleresca armonizzante con quella che aveva contornato il regicidio, sia nel fatto che dal

3 “Veramente un tempo mi stupivo che il popolo romano avesse ottenuto il dominio del mondo senza alcuna resistenza, giacché io, considerando solo superficialmente, pensavo che non l'avesse ottenuto con diritto, ma soltanto con la violenza delle armi. Però, dopo che v'ebbi ficcato dentro gli occhi della mente ed ebbi riconosciuto tramite indizi efficacissimi che questa era stata opera della divina provvidenza, messo da parte lo stupore, in me sopravvenne un certo disprezzo derisivo nel pensare che genti fossero insorte contro la preminenza del popolo romano, nel vedere popoli che premeditavano vanamente (come io stesso solevo fare) e nel constatare afflitto, inoltre, che re e principi concordano solo in questo: nell'avversare il loro Signore e il loro Unto, il principe romano”.

4 Seguo la ricostruzione storica dell'evento effettuata da J.F.A. Mücke, *Albrecht I. Herzog von Oesterreich und Römischer König*, Gotha, Perthes, 1866, pp. 167-68.

5 Ne fa menzione speciale il vicentino F. Ferreti, nella sua *Historia rerum in Italia gestarum*, lib. III: «Ut ergo defunctum Caesarem fama velox per Orbem nuntiavit, magnus apud omnes stupor invasit ob eius caedem, multique super eum judicantes, perfidiam nepotis increpabant; plerique illum digne peremptum, eo quod nepotem male foveret; sed fere cetera Procerum multitudo Germaniae odii, vel invidiae labe corrupta, Caesarem gladiis occubuisse laetata est» (in Muratori, «*R.I.S.*», IX, p. 1050 BC). Il regicidio è stato ben accetto non solo alla «Procerum multitudo Germaniae», ma anche a Dante, perché ha spianato la via ad Arrigo VII.

regicidio è scaturita l'elezione del «successor» Arrigo VII (Pg. VI 102), nel quale egli ha ravvisato un «messo di Dio» (Pg. XXXIII 44). Secondo me, pertanto, l'espressione «tra feltro e feltro» sarebbe ricalcata sul linguaggio militare due-trecentesco, noto a Dante per essere stato egli stesso un 'cavaliere feditore' a Campaldino e a Caprona. Il termine «feltro» proviene dall'antico vocabolo francese *feutre* o *fautre* o *felte* (secc. XI-XIV), col quale si indicava una cavità foderata di feltro (onde il nome) e situata sulla parte anteriore della sella. I cavalieri vi introducevano il calcio della lancia, per sostenere la pesante arma cavalcando o caricando. Il relativo comando militare era in francese: «Lance sor lo fautre / faltre / felte!» (a seconda del volgare); in bassolatino era: «Hasta in feltra!». Quest'ultimo comando originò l'espressione volgare italiana 'cavalcare a l'asta 'n feltra', ossia 'cavalcare con la lancia nella resta' ⁶.

Dunque Dante, desiderando dire che l'elezione («nazion» allude all'occasione che ha generato l'elezione) del «Veltro» (*senhal* indicante Arrigo VII) sarebbe avvenuta (ma è una *prophetia post eventum*) in conseguenza di un fatto d'armi, ha utilizzato un linguaggio cavalleresco scrivendo «tra feltro e feltro», iterazione atta a suggerire la presenza di più 'feltri', forma metonimica indicante un gruppo di cavalieri in fase di assalto. Onde si capisce che la discussa espressione equivalga a 'tra sella e sella' e significhi *de facto* 'in conseguenza di un assalto di cavalieri'. Pertanto io, tenendo conto dei veementi rimproveri lanciati contro Alberto I in Pg. VI 97-115, ritengo lecito sospettare che Dante abbia ravvisato nei quattro principi congiurati una parvenza analogica dei Quattro Cavalieri di *Apocalisse* VI 1-8 ed evinto dal regicidio una predisposizione divina nel senso di Pg. VI 121-23:

O è preparazion che ne l'abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto de l'accorger nostro scisso?

Questa «preparazion» divina sarebbe stata rivolta a creare la situazione politica necessaria per l'elezione del successore imperiale, dichiarato difatto «divina providentia Romanorum Regi» nella *Lettera ad Arrigo VII* e definito «messo di Dio» nella 'profezia' di Pg. XXXIII 44.

Non differentemente si potrebbe concludere, del resto, vedendo nel termine «nazion» un significato che interessi esclusivamente Arrigo VII, cioè pensando alle schermaglie che lo accolsero in Italia, dopo aver ricevuto la Corona di Ferro (6 gennaio 1311). L'espressione «tra feltro e feltro» significherebbe allora 'tra lancia e lancia' ovvero 'tra le contese armate'. Questa situazione di contrasti politici e militari, nel tempo che va dall'assassinio di Alberto I fino alla morte di Arrigo VII, caratterizzava massimamente l'Italia, appendice disarmonica del Sacro Romano Impero Germanico. Ed era una situazione alla quale intendeva por fine appunto Arrigo VII, l'ennesimo *rex pacificus*, scendendo coi propri cavalieri per conciliare i Principi e i Popoli subalpini. Il turbinio ideologico-idealistico causato in Dante dalla incoronazione milanese di Arrigo VII a Re d'Italia è stato di proporzioni così grandi da indurlo a considerare il 1311 un novello *Anno Domini*; ragion per cui egli lo prende come punto di riferimento cronologico datando le sue epistole politiche.

[...]

6 Cfr. *Intelligenza* CLXIX 2: «miseri a l'asta 'n feltra intr' a' nemici». Per l'area francese cito una testimonianza del sec. XII offerta da Chrétien de Troye, *Lancelot*, v. 853: «Et met la lance sor lo fautre». Sull'argomento vd. F. Buttin, *Du costume militaire au moyen âge et pendant la Renaissance*, Barcelona, Real Academia de Buenas Letras, 1971, p. 403: «Les chevaliers placent leur lance sur fautre, c'est-à-dire la tiennent verticale, le talon posé sur le feutre de la selle, dès qu'ils se préparent à charger l'ennemi. Ils n'en bassent la pointe qu'une fois arrivés à quelques mètres de leur adversaire». Cfr. pure C. Ducange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, Paris, Didot, 1844, III, s.v. «feutre et fautre».